

## Il Colloquio

## Adriano Sofri



«Mi vedi restare qui altri 21 anni? Le violenze dei detenuti contro se stessi per qualche ora di libertà. Le piccole angherie volute da un regolamento ottocentesco»

## «Nuovo processo o mi lascio morire»

PISA. Signor direttore, posso portargli dei dolcetti? No, signora. È proibito. E dei libri? Nemmeno, signora. Porti solo gli strumenti del mestiere, è il regolamento. La voce gentile ma ferma dall'altro capo del filo è il nostro primo contatto con una prigione di un mondo civilizzato: paese Italia, città Pisa. E anche il detenuto che andiamo a trovare non è un delinquente qualunque, si chiama Adriano Sofri, e deve rimanere qui dentro altri 21 anni, perché uno è già passato da quando i giudici, credendo a un solo pentito, hanno deciso che è lui il mandante dell'omicidio del commissario Calabresi, trucidato il 17 maggio del 1972. L'ultima volta che lo abbiamo incontrato Adriano era una persona libera e passava per Mosca di ritorno dalla Cecenia dove si era recato per salvare tre italiani membri di un'organizzazione umanitaria, InterSos, rapiti da alcuni sbandati. Era venuto in redazione con Salaudi, John Wayne, come egli lo aveva ribattezzato, il ceceno che aveva conosciuto nel viaggio precedente e che si era rivelato l'aiuto più prezioso per l'ambasciata italiana nella liberazione degli ostaggi. Facevano una strana coppia Adriano e Salaudi: l'italiano piccolo piccolo, il ceceno grande grande. Nessuno dei due parlava la lingua dell'altro eppure sembrava che si capissero a meraviglia. E si divertivano. Soprattutto Salaudi, che rideva come un pazzo a ogni cosa che dicesse Adriano. «Non so cosa capisce - spiegava Sofri - Ma mi piace da morire la sua risata, lo faccio apposta a provocarlo...». Sì, abbiamo visto Adriano Sofri, il mandante di delitti, fare il pagliaccio per far ridere un amico ceceno, ma, l'ammettiamo, un tribunale non la considererebbe una prova che egli è una brava persona. Però è la prima cosa che ci viene in mente mentre attraversiamo a piedi il piccolo centro di Pisa per recarci alla prigione Don Bosco. Pensiamo, in verità a molte altre cose: come si saluta una persona che da 346 giorni si muove fra una finestra a tre sbarre e una porta di ferro? Come gli si parla? Che cosa gli si chiede? E lui, l'espulso dalla comunità civile, come ci accoglierà? Come ci guarderà? Siamo stati guardati da gente ferita, da gente umiliata, da gente moribonda, ma veniva da altri mondi, in generale in guerra, dichiarata o non. Quale sarà lo sguardo di un uomo spogliato di se in tempo di pace?

L'agente è gentile. Prego, si accomodi. Verifichiamo in un attimo e poi potrà incontrarlo. Le formalità non sono complesse, si tratta solo di cercare un nome in una lista, ma l'agente deve contemporaneamente aprire e chiudere il grande cancello a chi porta casse o entra per servizio. Le operazioni sono numerose e siccome solo lui possiede le chiavi, bisogna attendere. Nel frattempo ci guardiamo intorno. Solo ferro: porte, finestre, cancelli... È solo rumore di ferro: porte, finestre, cancelli... L'ultimo scoglio superato, la data della richiesta di incontro non era la stessa sulle due carte intestate, ci conducono al di là dell'entrata, oltre un altro portone di ferro, nello stanzone degli incontri. Sembra una piccola aula magna, una di quelle aule scolastiche dove spesso oltre alla ginnastica si fanno le assemblee degli studenti. Entrando di fronte è sistemata una libreria, sulla destra un tavolo con due sedie, a sinistra occupando tutto lo spazio della sala altre sedie ammonticchiate. Ovviamente la finestra, non grande, e dalla quale si nota solo una fetta di carcere e un pezzetto di cielo, ha le grate. E' la stanza dove spesso Sofri viene fotografato e che su qualche giorno «nemico» è stata dipinta come la sua cella per sottolineare come il detenuto poi non stesse così male in carcere se aveva una cella tutta per se e addirittura una libreria.

È il detenuto più famoso d'Italia arriva. Adriano ci viene incontro sorridendo. Veste comodo, una felpa blu che lo rende ancora più giovanile. Fra le mani ha uno strano quadretto, sul grigio, pieno zeppo di foglietti sparsi. Ci squadriamo cercando i segni dell'assenza. E' cambiato Adriano Sofri dopo 346 giorni di carcere? Sì, ovviamente. No, ovviamente. Sì, perché i suoi occhi ora sono ancora più lucidi, lo sguardo più impaziente, i gesti più febbrili. Qualcuno lo ha definito un animale in gabbia, e lui è stato d'accordo. Anzi lo ripete egli stesso alla sua rieducatrice, una dolcissima signorina che interrompe una volta il colloquio per ricordargli alcuni impegni.

«Sono come una tigre dietro le sbarre vero?». Sì, risponde lei. Ma nello stesso tempo Adriano è sempre lo stesso. «Sai, qui dentro tutti hanno bisogno di tutto. C'è talmente tanto da lavorare che penso che se uscìrò mi sentirò come avessi tradito...». Cristo santo, ma che dice? Restiamo due ore insieme, le più difficili della carriera. Nessuna delle do-

mande: che dirgli? che chiedergli? ecc., trova risposta, perché il carcere ha cancellato ogni eguaglianza: io sono libera, Adriano no. Io dopo questo colloquio riprenderò il treno e andrò via da qui, Adriano no. E questo cambia tutto. Accade allora che l'intervistato divenga intervistatore. Sofri chiede di tutto. Si parte dalla Cecenia ovviamente, del quale paese vuole sapere tutto anche se in realtà sa già tutto perché continua ad essere un divoratore di notizie. Una cosa non gli è nota però, che è stato aperto un caffè nel centro di Groznoj e che lo hanno chiamato «Adriano». Sul serio? Sul serio. E' stato Salaudi a dircelo, John Wayne. «Tutti mi chiedono che significa quel nome - ci ha detto a telefono - e io spiego: è in ricordo di un nostro caro amico che adesso è in difficoltà in Italia. Diglielo ad Adriano».

Adriano sorride, di traverso, come fa quando si schermisce. Adesso si che ci vorrebbe Salaudi. L'italiano gli direbbe una sciocchezza qualunque e il ceceno scoppierebbe a ridere con la bocca aperta come fanno i bambini. E non ci sarebbe questo imbarazzo-piombo in questo brutto stanzone. E' sempre Adriano a rompere il silenzio. Si passa alla Russia. Sofri chiede degli amici, della politica, della situazione economica. Ma Elsin sta bene sul serio? Fanno il rublo pesante vero? Tu pensi sul serio che ce la farà quel paese? Poi è la volta della famiglia. E la nipotina? Quanto ha adesso? Non è nata quando mi hanno arrestato? Sì, Adriano, non dimentichi proprio nulla. Le domande sue però attendono le mie che finalmente cominciano ad arrivare.

Cosa farai se non viene accolto il ricorso per un nuovo processo? «Dimmi sinceramente: mi vedi restare qui dentro altri 21 anni?». La risposta non arriva e continua lui. «No. Io non resto qui dentro, io mi lascerò morire di fame. E non solo io ma anche Ovidio e Giorgio».

L'ultima volta lo sciopero della fame lo ha fatto tutto il carcere. E' stato sotto le feste di Natale perché per una vertenza sindacale dei direttori erano state sospese le visite dei parenti proprio durante quei giorni. La più grande delle cattiverie, si indigna ancora Adriano, che chiamò tutti i detenuti a lasciare il rancho intatto per protesta. E tutti i detenuti risposero. La misura fu subito ritirata.

Si passa a parlare di angherie che spesso sono prodotte anche da un regolamento al di fuori del tempo. Nel cuore della notte per esempio si continua a svegliare i detenuti con un fascio di luce sulla faccia per verificare se sono sempre lì. Oppure si sbatte contro le sbarre con un bastone per controllare se sono state segate. «Non puoi immaginare il rumore, dice Adriano, perché non è solo quello della tua cella ma si moltiplica per tutte quelle della prigione. E' da impazzire...».

Ogni giorno, racconta, qualcuno qui dentro cerca di farsi male per andare in ospedale: si taglia, si tagliuzza, insomma si provoca qualche accidente per allontanarsi anche di poco da questo posto, per tornare a sentirsi normale. Lo sciopero della fame «mortale», come lui lo definisce, è lo strumento che Sofri ha scelto per sentirsi normale anche lui? Forse.

Nell'ultimo numero dell'autorevole rivista francese «Les temps modernes», che dedica un intero dossier alla vicenda giudiziaria, Jacqueline Risset intervistando Adriano gli ha chiesto che cosa la gente di «fuori» può fare per lui e per Bompressi e Pietrostefani. Ecco la risposta. «...quelli che sono fuori hanno per obiettivo quello di tirarci fuori di qui mentre per noi questo non è l'obiettivo principale. Se lo fosse stato saremmo stati stupidi a esserci entrati... Noi non siamo entrati qui per scontare un delitto che non abbiamo commesso ma per presentare un conto a quelli che contro di noi e contro il diritto hanno commesso un delitto... Allora, nel momento in cui noi riprendiamo una iniziativa nostra cioè che domandiamo agli altri è che ci lascino fare, cioè che non facciano nulla che possa essere per noi ostacolo, preoccupazione o ricatto...».

Era il ventisei settembre scorso. Poi c'è stata la raccolta dei dati per chiedere la riapertura del processo e il primo giudizio, negativo, del procuratore che si è occupato della vicenda. Adriano se l'aspettava: poteva mai il pm che ha voluto la sua condanna cambiare idea? C'è invece la speranza che il ricorso venga accolto dalla Corte d'appello che dovrebbe darlo a giorni. E se così non fosse? La risposta di Adriano è sempre la stessa. «Mi vedi restare qui altri 21 anni?».

Maddalena Tulanti